

LA FRANCIA IN RIVOLTA



PARIGI - Monsieur Juppé aveva parlato di due milioni di persone per le strade. Credo proprio che oggi le avrà. Ha avuto la sua risposta. Focca a lui, trame le consuetudine, la bordata più esplicita è venuta dal leader di Force Ouvrière che ha la base forte tra i pubblici dipendenti Marc Blondel. Ancora il giorno prima sembrava limitarsi a chiedere che Juppé mettesse per iscritto quanto già accennato negli incontri a Palazzo Maignon e ora invece si ripromette di «mantenere la pressione finché non verrà un passo decisivo» dal governo. Gli ha fatto eco il leader della CGT comunista fortissima tra i ferrovieri Louis Vianney dichiarando «Ora c'è un solo obiettivo il ritiro del piano Juppé» che in altri termini è la stessa cosa: si può tradurre tout court «ritiro di Juppé».

Spallata. Il premier se l'era cercata, si potrebbe dire. «Se due milioni di persone scendono per strada il mio governo non sopravviverebbe». Su questo non ho il minimo dubbio. Ma non credo a questa ipotesi. Aveva dichiarato a metà novembre ad un giornale di provincia il «Sud-Ouest». Obiettivo alto, ipotico simbolico ma imprudente. È vero che l'antimela in questo campo è un'opinione. La somma ufficiale dei «Renseignements généraux» i servizi segreti fa 985.000. Quella degli organizzatori supera i due milioni. Ma su una cosa non c'è dubbio che ten le manifestazioni hanno superato per tempo in tutta le precedenti giornate di mobilitazione. E in molte città a partire da Marsiglia la seconda del Paese per popolazione hanno frantumato ogni precedente. Più che il fronte popolare per non dire delle rivoluzioni del '70 e dell'800 quando certo per ragioni di demografia storica sulk barricati erano in quattro gatti rispetto alle folle di ieri. Ciascuno con le proprie rivendicazioni una miriade di ma uno slogan unificante «Juppé démission». È l'impegno «Andiamo avanti finché sarà necessario». Gli scioperi continuano. Già sono annunciate nuove manifestazioni per sabato e per domenica.

Avrebbe potuto essere un ultimo sforzo di movimento per non chiudere al ribasso. Un «baroud di bonheur» una sorta di ultimo urrà. Da domenica sera e negli incontri di lunedì Juppé aveva sintonizzato la ritirata. Concesso in pratica tutto quello che gli chiedevano all'inzio tutto quello su cui aveva detto «passarò» lasciato intendere che prima dovevano scavalcare il suo «adesso». In particolare ai ferrovieri che paralizzano il Paese da 20 giorni aveva offerto la riduzione al 10 per cento del piano di ristrutturazione dell'azienda e il ritiro della

Queen Elizabeth costretta a cambiare rotta

Per evitare gli scioperi in Francia, il prestigioso transatlantico Queen Elizabeth II ha modificato ieri all'ultimo minuto la propria rotta e attraccato nel porto belga di Zeebrugge invece che in quello francese di Le Havre. Al migliaio circa di passeggeri che si erano imbarcati a Southampton, in Gran Bretagna, con l'idea di andare da Le Havre a fare qualche ora di shopping natalizio a Parigi, la Cunard, compagnia armatrice della nave, ha offerto in cambio un'escursione in autobus nelle vicine città d'arte belghe di Bruges e Gand e - per chi ha voluto - fino a Bruxelles. Il transatlantico è ripartito ieri sera da Zeebrugge verso l'Olanda.



Una immagine della protesta a Nizza. Eric Gaillard/Ansa Reuters



Una strada di Bordeaux invasa dai rifiuti per lo sciopero dei netturbini. Derrick Ceyral. Ap

A Parigi si cambia scenario. Ora i sindacati vogliono tutto, gollisti all'angolo

minaccia di mandarli in pensione due anni e mezzo dopo. Tanto che dallo stesso sindacato rosso di Bernard Thibault era venuta nella notte un riconoscimento di marcia indietrotanto e contestabile. Non c'è un annuncio di vittoria che suonava come permesso per la cessazione del più disomogeneo degli scioperi. Treni e metropolitane prendono a funzionare avrebbero potuto avere l'effetto che ebbe sul maggio '88 la riapertura dei distributori di benzina: tutti in campagna la tensione che si dissolve in un weekend. Ma il clima ieri è bruscamente cambiato proprio mentre la più violenta crisi sociale in Francia dagli anni '60 sembrava avviarsi ad una conclusione.

Juppé aveva sfidato la Francia a far scendere in piazza due milioni di persone contro la sua politica. Le ha avute. Cosa farà ora? Ha ancora spazio per venire a patti con un movimento che era nato su mille rivoli di rivendicazioni specifiche e ora sembra chiedere una sola cosa: la sua testa? Ieri l'interrogativo non ha avuto risposte né dal premier né da Chirac. Mentre lo si pone ormai esplicitamente anche all'interno della sua stessa maggioranza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUNDO GINZBERG

naturale di gli avversari. Ora rischia di trovarsi invece lui al tappeto. L'interrogativo strisciante ostinato sul se il Juppé che aveva voluto il braccio di ferro sia ora il leader più adatto a portare a buon fine una soluzione «concertata» della crisi si allarga. Non se lo pongono solo i più o meno implacabili leader sindacali. Ce l'ha con lui anche il padronato che prima caldeggiava il negoziato e ora teme che finisca con la globalizzazione accennata per imporgli aumenti salariali e vincoli sgradevoli. Non c'è uno degli intellettuali che avevano sostenuto l'inevitabilità di una riforma della sicurezza sociale a non aver voluto nel frattempo precisare che il premier ha fatto la frittata. Poteva imparare da Di

Il leader Spd «L'unione monetaria va rinviata»

L'avvio della Unione monetaria dovrebbe essere rinviato, perché essa non può essere «un progetto di solo prestigio, il cui calendario dev'essere imposto con la disciplina prussiana», ma deve produrre più crescita e più occupazione e quindi essere accompagnata dalle necessarie misure sociali e da una politica economica che favorisca la ripresa. Oskar Lafontaine getta un macigno nelle acque già ben agitate delle discussioni su Maastricht ed è subito polemico. Invoca Duisenberg le reazioni della Cdu e dei liberali, ma il presidente della Spd va dritto per la sua strada. Ieri dopo aver rivolto pesanti critiche al governo Kohl e aver invitato la Bundesbank a ridurre i tassi nella sua riunione di domani, ha sfidato, di un colpo solo, l'intera strategia verso l'unione monetaria. Della moneta unica, ha detto, lo sono e resto un grande sostenitore, ma essa è stata pensata per produrre (in un quadro di stabilità, certo) più crescita e più occupazione, non per trasformarsi in una specie di «programma paneuropeo di recessione economica».

Ma dubbi si sentono anche in seno alla maggioranza di centro-destra. Assapora la sua vendetta. Ex su per ministro dell'Economia Alain Madelin il super liberista licenziato da Juppé in agosto perché aveva irritato troppo presto i funzionari pubblici parlando dei loro «privilegi». È passato il tempo delle riforme autonome. Bisogna dire la verità in faccia, parlare prima di riformare. Sarebbe stato meglio spiegare prima come stavano le cose, anziché dover ripartire i guasti dopo. I francesi «sono pronti a mobbarci le maniche ma ne hanno abbastanza di stringere le cinture. La cosa peggiore è che hanno la sensazione che gli sforzi che gli vengono chiesti siano inutili», aggiunge. «Per il centrista Hervé Novelli è incontestabile che la politica di Juppé «ha incontrato numerose incomprensioni» anche se consiglia «Prima usciamo dalla crisi poi toccherà al Presidente della Repubblica trarre le conseguenze da questa o quella difficoltà».

Plebiscito Delors

A questi interrogativi non è venuta alcuna risposta da Chirac che da venti giorni continua praticamente a tacere. Ieri aveva anche la scusa dei piloti tratti in salvo. E

andato ad accoglierli all'aeroporto. Ma ha dovuto disdirare la partecipazione al sorteggio delle squadre per la coppa del mondo «Era occupato con gli scioperi», ha spiegato Michel Platini. E non è venuta praticamente alcuna risposta tranne un generico «tengo fermo il mio piano» da parte dello stesso Juppé. La questione è aggravata dal fatto che la sua popolarità nei sondaggi continua a calare, anche dopo che si poteva pensare avesse raggiunto ormai il fondo dei barili. Nell'ultima inchiesta di l'IFOP che sarà pubblicata sull'«Express» in edicola oggi sono due francesi su tre a non dargli fiducia «pensando all'avvenire». Il 64% cinque in più rispetto alla stessa inchiesta in novembre. Mentre al primo posto nella classifica di quelli nei confronti dei quali continua a manifestarsi invece fiducia è sempre costantemente da mesi Jacques Delors. Con una maggioranza del 65% al trentatino plebiscitario di quella che sfidava Juppé. E a Delors segue subito dopo Philippe Seguin il «gollista sociale» la soluzione di un cambio che Chirac ha più a portata di mano con il 52% cinque punti in meno in dicembre rispetto al mese precedente.

Parla lo storico Alberto Tenenti, italiano alla «corte» di Fernand Braudel

«Questi cortei parlano a tutta l'Europa»

della risoluzione radicale e rapida di nodi di cui è un'occasione storica. consolidati nel tempo nelle abitudini, nelle aspettative, ve individuali e collettive.

Fa impressione che dopo pochi mesi della vittoria elettorale un'intera coalizione politica si trovi di fronte ad una crisi così profonda. Si potrebbe dire che Chirac stia vivendo una sindrome berlusconiana.

Tra l'Italia e la Francia c'è una differenza fondamentale: qui l'organizzazione statale e amministrativa non è legata alle singole élites dominanti e l'usura di Chirac provocata da il errore strategico tipico della destra che si muove all'insegna del muro contro muro e un'usura congiunturale e contingente non di maggiore risoluzione in quanto tali. Comunque non si spingono da crisi francese con gli occhi frastuono. E non si capisce quali se non si leggono le mosse di Juppé e Chirac come mosse che hanno proiezione significativa e interferenze nelle pensioni dei lavoratori sono strettamente legate alla strategia della moneta unica e europea, passando per la difesa del mercato, così come il futuro di Francia è legato alla decisione di tornare nella Nato passando per Murova. Un altro lato della moneta unica sembra essere un'interferenza politica per forzare l'unificazione poli-

La Francia parla all'Europa, la ricetta tecnocratica praticata a strappi non funziona. Parla Alberto Tenenti, lo storico italiano che lavora nella «scuola» parigina di Braudel. «La nozione di Europa non è stata incorporata nella dimensione sociale e psicologica delle opinioni pubbliche e ora in Francia, ma anche in Germania, emergono i riflessi di lungo periodo». Chirac l'autoritario unica strategia dal franco forte alla Nato passando per Murova.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ti europei, dall'altro lato l'esperienza Btk mi induce la Francia a non fidarsi da un processo di interazione dell'azione di sicurezza e intervento estremo.

Parliamo delle cause interne del male francese.

C'è uno scarto enorme tra le attese maturate nella congiuntura elettorale di Chirac e la realtà sociale di oggi. Ciò non toglie, a dire il vero, la necessità di non allontanarsi dall'Europa ma in termini di gestione economica e di influenza politica, nell'area continentale, non è un modo di dire. Le abbiamo detto nel pieno di un crisi di fiducia e dell'occupazione e della perdita di certezze sul bene futuro è stato un errore di giudizio.

Ci troviamo di fronte alla prima forte ondata sociale contro il



libra corsa dei capitali? Quali sono i possibili contrappesi politici che salvaguardino i singoli e i gruppi di cittadini di un paese. Non sono interrogativi che si pongono solo a ceti intellettuali o al personale politico. Un botta-gio facile questo ragionamento se non si superano la mia bottiglia salti per aria. Che cosa fa? Questo parlare di Europa, ma Europa è un concetto debole, nel l'esperienza concreta. Fino a quando un elettorato italiano non potrà votare un candidato britannico l'Europa resterà un semplice proflungimento delle nazionalità. Non esiste la Francia poi è un paese antico che ha modalità di vita di relazioni personali e sociali molto molto inusuali, certo la Germania, potenza dominante in Europa, ma allora ma anche la Ger-

mania se la osserviamo bene ha simili caratteristiche di resistenza agli strappi e infatti solo un terzo dell'opinione pubblica abbandonerebbe il marco.

Non giustifica l'ossessione francese di tallonare il vicino tedesco?

La comprendo benissimo, ma qui non siamo di fronte a semplici errori di pilotaggio o semplici slussature nella dinamica delle diverse economie per cui non resta che insistere su Maastricht e tutto sarà risolto, omogeneizzato. Per convincere che la moneta deve essere unica per ragioni competitive. L'Europa più forte nei confronti di Stati Uniti e Asia per esempio, bisogna che l'idea di Europa venga incorporata in qualche modo nei riflessi delle opinioni pubbliche e non soltanto nei progetti delle élites. Vent'anni fa con alcuni amici tentammo di lanciare l'idea di un manuale europeo di storia. Non fu da fare impossibile, chi rinunciò alla propria visione nazionale? Inutile sorprendersi di quanto sta accadendo. Tutta la storia europea dal '500 in poi è storia della tensione tra poteri centrali tra poteri che vogliono estendere i propri territori su un territorio più vasto su abbondanti usi e costumi di estrema ristrettezza rispetto alla scala di vista i quali considerano gli «strappi»

come manifestazioni di sopraffazione ai quali reagiscono con diffidenza ora «arda ora aperta. Maastricht viene visto, mi sembra, come un potere che agisce al di sopra dei poteri sociali al di sopra dei produttori. Non è così l'impegno istituzionale o economico che si superano queste diffidenze, ma con un lavoro di convinzioni di lunga lena.

Torniamo allo scenario dell'assetto, nessun paese è in grado di difendere la moneta nazionale, Germania esclusa, nessun paese vuole trasferire altrove, ad un organismo sovranazionale, le funzioni dello stato nazionale. Un bell'intrico, non lo pare?

Torniamo al punto di partenza: non si può facilmente forzare gli stati delle patrie e delle nazioni quali sono oggi, che stati europei e nazioni alle loro proiezioni e caratteristiche. Con tutte quelle che si dice contro l'Europa sono convinto che l'unico paese di una certa importanza in Europa è un'operazione del genere, più o meno, è proprio il nostro grande alle. Sulle caratteristiche di internazionalità e apertura al mondo, che cosa abbiamo imparato dall'Espresso? Il solo scoppio di un'azione di disastri. Non è l'azione di un'azione un minimo, ma un sotto-valuto di forze, dello spirito di sgarbato che l'Europa ha in sé stessa. Ma è un sistema economico che vuole restare in colla alle proprie frontiere e avere, avrebbe bisogno di un lento processo di ostinazione. Allora che strappi